

Laura Cerasi

La scuola dei totalitarismi

«Le riforme legislative attuate durante i primi quattro anni del Governo fascista hanno avuto un'importanza grande per questa trasformazione interiore dello Stato. Ho già accennato al valore decisivo della riforma scolastica sotto questo punto di vista: creando una scuola educatrice del carattere, propagatrice del sentimento religioso, formatrice della coscienza nazionale, si è dato allo Stato un compito, a cui per l'innanzi esso si riteneva estraneo. Ma non minore importanza hanno le leggi sulla maternità e sull'infanzia e soprattutto quella sull'Opera Nazionale dei Balilla. Questa grande istituzione si prepara a dare una educazione militare e nazionale alla gioventù dai sette ai diciassette anni, mediante un'opera ininterrotta compiuta nelle scuole e fuori dalle scuole, che in breve volger d'anni, trasformerà radicalmente lo spirito e il carattere del popolo italiano. Così l'Italia, per virtù della guerra e del fascismo, dopo secoli di indisciplinazione e di neghittosità, tornerà ad essere una grande nazione militare e guerriera»¹.

Con grande lucidità Alfredo Rocco, l'architetto della costruzione del regime, evidenziava qui la corrispondenza fra riforma scolastica e organizzazioni giovanili nel quadro della formazione dello Stato fascista e della definizione dei suoi compiti nella prospettiva della rinascita della nazione. Da un punto di vista educativo, infatti, il tratto che caratterizza le politiche all'interno dei progetti totalitari è senz'altro il forte nesso che stringe riforma autoritaria e statalista degli ordinamenti scolastici e dirigismo ideologico nelle linee di indirizzo, con la creazione di orga-

¹ A. Rocco, *Introduzione a La trasformazione dello Stato*, 1927, p. 781.

Laura Cerasi

nizzazioni di massa per scolari e studenti, che non soltanto ne occupino il tempo libero ma diano il tono e stabiliscano l'indirizzo dell'azione educativa. L'obiettivo è una pedagogia palingenetica, tesa a formare quell'"uomo nuovo" che definisce l'orizzonte di senso del progetto totalitario stesso, e animata dalla valorizzazione funzionale della condizione giovanile. Il tutto nel quadro di un progressivo controllo delle istituzioni culturali, ma anche del mercato e della circolazione libraria, che tende a non lasciare spazio a produzioni eterogenee rispetto al progetto stesso².

Gli itinerari seguiti dai diversi fattori che vanno ad intrecciarsi nel quadro sopra evocato non seguono, come è ovvio, percorsi lineari e omogenei all'interno dei diversi casi nazionali che hanno perseguito un progetto totalitario fra anni Venti e Trenta del Novecento, pur rendendo possibile individuare alcuni tratti comparabili; tuttavia il caso del fascismo italiano è paradigmatico per precocità e ampiezza di intenti, e in questa prospettiva viene posto in primo piano, evidenziando poi nessi ed influenze fra diverse esperienze nazionali, che si determineranno soprattutto nel corso degli anni Trenta.

1. *Orizzonte nazionale dell'educazione e riforma Gentile*

Durante la Grande guerra, la grande mobilitazione civile per il sostegno allo sforzo bellico nel "fronte interno" non aveva risparmiato il sistema scolastico, spina dorsale della nazionalizzazione delle masse posta in essere nei decenni precedenti. In Italia si costituiva l'Unione generale degli'insegnanti d'Italia per l'assistenza al popolo durante la guerra (UGI), eretta poi in ente morale, che riuniva tutte le categorie di insegnanti, compresi i maestri, e ne indirizzava l'opera di persuasione e consiglio secondo direttive preordinate dall'alto³ improntate ad un patriottismo democratico di stampo risorgimentale. L'efficacia dell'azione educativa

² Cfr. M. Galfré, *Il regime degli editori. Libri, scuola e fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2005; A. Scotto Di Luzio, *L'appropriazione imperfetta. Editori, biblioteche e libri per ragazzi durante il fascismo*, il Mulino, Bologna 1996.

³ E. De Fort, *La scuola elementare dall'Unità alla caduta del fascismo*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 311 ss.

La scuola dei totalitarismi

veniva perciò legata alle sorti della guerra, e viceversa. Esercito e scuola non erano stati mai così uniti nel fondare la dimensione nazionale: se la forte pressione dell'esercito tedesco era presentata come espressione della *Kultur* sopraffattrice, la sconfitta di Caporetto veniva vissuta anche come fallimento del sistema scolastico postunitario. Per il pedagogista Giuseppe Lombardo-Radice, Caporetto non aveva mostrato soltanto l'insufficienza di istruzione ed educazione nel popolo, ma il *deficit* della classe dirigente italiana nella comprensione dell'importanza del problema educativo⁴; per il filosofo Giovanni Gentile occorreva rilanciare la riforma della scuola secondaria affinché la nazione potesse formare una classe dirigente all'altezza di una potenza vincitrice⁵, e lungo queste linee si svolgeva la discussione in seno alla Commissione per il dopoguerra, incaricata di formulare proposte di rilancio del sistema di istruzione.

L'orizzonte nazionale dell'educazione e della formazione della classe dirigente viene ad essere assunto dal gruppo di pedagogisti e studiosi di ispirazione idealista raccolti intorno a Gentile nel Fascio di Educazione Nazionale (FEN)⁶, o "Partito della scuola", formato nel 1920 dopo il distacco dall'organizzazione sindacale degli insegnanti formata in periodo giolittiano (FNISM). Il gruppo del FEN, constatata l'inefficacia dell'azione di Benedetto Croce ministro della Pubblica Istruzione del governo Giolitti, su cui avevano riposto grandi speranze, cominciò ad orientarsi verso una convergenza con il fascismo – che nel frattempo si era andato avvicinando alle richieste dei cattolici di libertà di insegnamento e istituzione dell'esame di stato per consentire il riconoscimento del titolo di studio delle scuole private – ritenuto l'unico soggetto politico in grado di imporre finalmente una riforma delle istituzioni scolastiche.

L'incontro del gruppo degli idealisti del FEN con il fascismo realizzava davvero una svolta di portata storica per la scuola italiana: con tale

⁴ G. Lombardo-Radice, *La lezione della guerra per la scuola italiana*, in *Nuovi saggi di propaganda pedagogica*, Paravia, Torino 1922.

⁵ G. Gentile, *Il problema scolastico del dopoguerra*, Ricciardi, Napoli 1919.

⁶ Vi militavano Gentile, Codignola, Lombardo-Radice, Piero Gobetti, Giuseppe Prezzolini, Antonio Anile, cattolico. Inoltre Carmelo Sgroi, Balbino Giuliano, Piero Calamandrei, Giovanni Amendola, Armando Carlini. Diverse le riviste del movimento: «Educazione nazionale», «Volontà», «Energie nuove», «La Voce», «Levana».

Laura Cerasi

alleanza il fascismo, che ne era sostanzialmente privo⁷, acquistava un programma di riforma scolastica articolato e frutto di una discussione pluridecennale, mentre il “partito della scuola” acquistava un “braccio politico” in grado di attuarla. Al prezzo, però, di vederla realizzata nel quadro di uno statalismo autoritario, tendente ad acquistare una fisionomia marcatamente totalitaria.

All'indomani della Marcia su Roma, il 31 ottobre 1922, Giovanni Gentile assumeva il dicastero della Pubblica Istruzione nel primo ministero Mussolini, circondandosi dei suoi collaboratori nel “partito della scuola” (Codignola, Fazio-Allmayer, Omodeo, De Ruggiero, Giuseppe Maggiore, Giuseppe Lombardo-Radice); ed è grazie ai poteri straordinari accordati al governo che la riforma poté realizzarsi organicamente e senza interferenze, con decreti emanati dal dicembre 1922 all'ottobre 1923⁸, investendo tutti gli ordini di scuola e l'Università, in sostituzione della legge Casati del 1859.

Il riordino dell'amministrazione, attuato realizzando una rigida gerarchia tra amministrazione centrale e periferica ed eliminando il principio elettivo in ogni organismo scolastico, fu subito annunciato con circolare ministeriale a presidi e rettori nel novembre 1922, e connesso all'intento di ripristinare subito il rispetto dell'autorità dello Stato. Per mantenere un più saldo controllo sull'istruzione pubblica, la riforma attuò una stretta centralizzazione della struttura burocratica e delle autorità scolastiche, che furono rese tutte di nomina governativa, di fatto sottoposte al controllo diretto o indiretto del capo del governo⁹.

⁷ La politica scolastica del primo fascismo era composta: la componente di futuristi e arditi, avanzava una richiesta di istruzione premilitare; la componente di ex combattenti e ufficiali di complemento avanzava la richiesta di completare gli studi in modo facilitato. Il programma di “Avanguardia giovanile” fascista prevedeva una revisione radicale dei programmi, l'allontanamento di insegnanti antipatriottici, potenziamento dell'insegnamento sportivo, l'abolizione del voto di condotta, la moltiplicazione sessioni di esame, il sostegno agli alunni meritevoli.

⁸ I Regi decreti legislativi, cui seguirono i regolamenti attuativi, sono: 31 dicembre 1922 e n. 1679, 16 luglio 1923 (riforma dell'amministrazione scolastica); n. 1753, 6 maggio 1923 (riforma della scuola media); n. 1054, 30 settembre 1923 (riforma universitaria); n. 2102 e 1° ottobre 1923, n. 2185 (riforma della scuola elementare). Vedi la raccolta di leggi e decreti in Ministero dell'Educazione Nazionale, *Dalla Riforma Gentile alla Carta della scuola*, Vallecchi, Firenze, 1941.

⁹ [Ostenc 1981

La scuola dei totalitarismi

Con il primo decreto si effettuava il taglio dei funzionari dell'amministrazione scolastica, riducendo la sua articolazione (le direzioni generali furono ridotte da cinque a quattro), ristrutturando i provveditorati, e licenziando personale docente¹⁰. La riduzione dei ranghi amministrativi, oltre che alla polemica contro l'"ipertrofia burocratica" di eredità giolittiana, sia centrali che periferici, era funzionale anche agli obiettivi di contenimento delle spese statali assegnati da Mussolini ai ministri. Un decreto successivo fissava la nuova struttura gerarchica del ministero e le competenze del ministro, cui veniva per la prima volta attribuita quella dell'"educazione nazionale" (quale significativamente sarebbe poi diventata la denominazione del ministero, in sostituzione di Pubblica Istruzione). Il ministro decideva in ultima istanza in caso di ricorsi, e nominava personalmente i 21 membri del riformato Consiglio superiore della Pubblica Istruzione, spogliato dell'esercizio di funzioni di controllo sulle decisioni ministeriali, e divenuto uno strumento del ministro per le competenze sulla scuola primaria e popolare e sulla scuola media. Altri due corpi consultivi, le sezioni di Giunta sull'istruzione media e primaria, furono aboliti, e sostituiti con due commissioni per l'esame di ricorsi e procedimenti disciplinari relativi a maestri elementari e professori di scuola media. Per rafforzare il controllo centrale sulle istanze periferiche venivano istituiti i Provveditorati Regionali (poi Sovrintendenze), i cui dirigenti venivano nominati direttamente dal ministro, come nominati dal ministro erano i membri dei consigli scolastici e dei consigli di disciplina sottoposti ai provveditori. I provveditori vedevano aumentati i propri poteri, oltre che sui consigli, anche nei confronti degli ispettori, dei presidi e dei direttori didattici, i quali a loro volta vedevano aumentate le loro competenze disciplinari nei confronti del personale scolastico.

Nel dispositivo della riforma, la scuola primaria da un lato rientrava organicamente nel disegno di riassetto autoritario e verticistico, dall'altro le venivano assegnati un ruolo e una funzione ben definiti e distinti.

¹⁰ Jürgen Charnitzky calcola che alla fine del 1924 furono eseguiti in totale 2158 licenziamenti, di cui 1271 relativi all'amministrazione scolastica e 1087 al personale insegnante (J. Charnitzky, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime*, La Nuova Italia, Firenze 1996, p. 108).

Laura Cerasi

Pienamente coerente con l'intento di contrastare l'eredità giolittiana della progressiva espansione non solo dell'amministrazione scolastica e del suo personale docente e non docente, ma anche dell'offerta formativa nel suo complesso – un intento che emanava anche dalla relazione di Giuseppe Lombardo Radice sullo stato delle scuole elementare, dove si evidenziava un cattivo uso delle risorse e raccomandavano provvedimenti di razionalizzazione – era il R.D. 31 agosto 1923, sull'ordinamento e la classificazione delle scuole elementari, che riservava alla gestione dei provveditori le scuole *classificate*, ossia con oltre 40 alunni (mentre quelle con alunni fra i 15 e i 40 venivano considerate *provvisorie* e gestite da enti e istituzioni culturali, e le scuole con meno di 15 alunni declassate a *sussidiate* e lasciate all'iniziativa dei privati). Ciò comportava una complessiva contrazione delle garanzie assicurate dallo status di scuola pubblica, di cui si è sottolineata la convergenza con lo smantellamento dello stato giuridico dei maestri ottenuto in età liberale¹¹ e con un riassetto gerarchico-autoritario della loro carriera, sia pure connesso – in coerenza con la politica del fascismo nei confronti dell'impiego pubblico e delle professioni – con un progressivo aumento delle retribuzioni e con un aumento dello stanziamento destinato alla scuola elementare nel bilancio statale¹², e con un innalzamento del loro prestigio culturale dovuto alla creazione del nuovo Istituto magistrale. Alle esigenze di razionalizzazione andava connesso il prolungamento dell'obbligo scolastico fino a 14 anni (limitato tuttavia alla frequenza delle scuole presenti nell'ambito del Comune di residenza), e il ripristino della quinta classe elementare. Inoltre, gli asili d'infanzia, per i quali già il ministro Credaro nel 1914 aveva fissato i programmi, venivano trasformati in grado preparatorio della scuola elementare.

La funzione assegnata da Gentile alla scuola primaria, in coerenza con la sua concezione pedagogica compiutamente formulata negli anni precedenti, era quella di formare lo spirito nella sua integrità e com-

¹¹ Così sottolinea E. De Fort, *La scuola elementare dall'Unità alla caduta del fascismo*, cit., p. 365.

¹² Charnitzky calcola un aumento delle retribuzioni dei maestri fino ad un 25 %, e degli stanziamenti del 14% per l'anno successivo alla riforma (J. Charnitzky, *Fascismo e scuola*, cit., pp.153-54)

La scuola dei totalitarismi

piutezza, sia pure in una fase iniziale. Perciò una formazione religiosa cattolica – in contrasto con la scuola laica difesa negli anni giolittiani dalle organizzazioni degli insegnanti – era necessaria a fornire non solo l’educazione morale attraverso le virtù sviluppate dall’osservanza dei precetti, ma il fondamento della vita spirituale, che sarebbe giunto a compimento negli anni successivi, solo per chi frequentasse il liceo, con l’insegnamento della filosofia. In quanto *philosophia inferior*, pertanto, l’insegnamento della religione veniva impartito dal maestro (e non da un sacerdote, come sarebbe stato nelle richieste dei cattolici), era materia obbligatoria fin dalla prima classe e aveva il compito di “animare” le altre materie. I nuovi programmi di insegnamento erano opera di Giuseppe Lombardo Radice. Il pedagogista siciliano guardava ad una scuola espressione vivente delle comunità locali, radicata nella cultura e nelle tradizioni popolari, animata dagli affetti e dalle esperienze dell’infanzia. Musica e disegno, introdotti *ex novo* come discipline scolastiche, avevano il compito di dare espressione alla vita interiore del bambino attraverso il “libero fare”, mentre l’apprendimento della lingua e l’esercizio della lettura dovevano spogliarsi di schemi mnemonici e retorici per attingere alle risorse di vita ed esperienza. Perciò l’uso del dialetto, così come il riferimento alla poesia e l’arte del popolo, venivano nobilitati e considerati la prima tappa verso l’acquisizione consapevole della lingua nazionale, la cultura regionale essendo posta a fondamento dell’acquisizione di un compiuto ideale di patria. È importante sottolineare come nell’orizzonte del patriottismo pedagogico, che pure valorizzava culture regionali e uso della lingua materna, alla lingua dei parlanti alloglotti nelle terre “redente” (lo sloveno in Friuli-Venezia Giulia, il tedesco in Trentino-Alto Adige) fosse negata qualunque legittimità nell’uso scolastico: il R.D. 1 ottobre 1923, n. 2185 disponeva che la lingua veicolare nelle scuole elementari in tutti i territori del Regno fosse l’italiano, e che dove esso non costituisse la lingua materna, questa potesse essere studiata in ore aggiuntive solo su ove le famiglie ne facessero richiesta. Il processo di snazionalizzazione linguistica nei territori alloglotti sarebbe stato spesso brutale, con importanti conseguenze di alienazione della popolazione.

Nei programmi didattici, era prevedibilmente all’insegnamento della storia e geografia ad essere affidato il compito di illustrare le nozioni

Laura Cerasi

dell'insegnamento patriottico, a rinforzo del quale militavano le circolari del sottosegretario Dario Lupi, che avviavano con decisione le attività organizzate in ambito scolastico verso la liturgia celebrativa della nazione: veniva introdotto il saluto quotidiano alla bandiera, la gara nazionale di canto dell'inno di Mameli, e attribuiti i monumenti ai caduti alla cura delle scolaresche. Nell'insieme, l'insistenza sulla spontaneità e l'immediatezza dell'apprendimento, inserita nel quadro del autoritario e nazionalistico dell'orientamento culturale e politico della riforma, si prestava a deprivere la "scuola del popolo" di strumenti di conoscenza razionale, aprendo la strada alla successiva massiccia introduzione di precetti e liturgie pesantemente orientati alla penetrazione capillare di una didattica del fascismo.

Il cuore del disegno gentiliano risiedeva nella riforma della scuola media (R.D. 6 maggio 1923, n. 1054), informato alla centralità delle materie umanistiche nella formazione delle classi dirigenti e orientato a ripristinare una rigida severità nel percorso di studio. Benché restituisse il liceo al suo assetto "classico" originario stabilito dalla legge Casati del 1859, sfrondandolo di tutte le modifiche e gli ampliamenti successivi – in particolare la progressiva introduzione di lingue straniere e di materie scientifiche – l'operazione voluta da Gentile non era una semplice restaurazione, ma era una precisa risposta alle esigenze di aggiornamento dell'assetto scolastico ed educativo italiano emerse nel primo quindicennio del secolo, improntata alla profonda differenziazione e gerarchizzazione degli ordini di istruzione, ciascuno con una propria precisa identità e finalità. Perciò il ginnasio-liceo veniva "de-modernizzato", alleggerito cioè dagli ampliamenti di materie e programmi accumulatisi negli ultimi decenni, e restituito alla sua integrità di scuola classica, unica "scuola di cultura" che dava accesso a tutte le facoltà universitarie, mentre per le altre esigenze "particolari" – comprese quella di una preparazione scientifica, o della formazione dei maestri – venivano predisposti canali specifici.

Il ginnasio-liceo veniva perciò accuratamente delimitato all'ambito classicistico, letterario e filosofico; il suo *core curriculum* era rigorosamente circoscritto alle discipline fondamentali, con poche e ancillari materie complementari, e un monte ore settimanale limitato (il ginna-

La scuola dei totalitarismi

sio inferiore prevedeva 22 ore settimanali): un tempo-scuola ben definito, durante il quale, secondo la pedagogia gentiliana, doveva innescarsi il processo autentico di apprendimento, accendendosi nell'incontro fra l'atto creativo del docente e la percezione dei discenti. Un atto creativo reso possibile dalla libertà di insegnamento, assicurata dalla mancanza di prescrizioni procedurali nei programmi ministeriali, dove quali per precisa scelta era indicato il punto di arrivo, ma mai le modalità per raggiungerlo, rimesse all'autonomia determinazione del docente¹³. La scuola gentiliana era tanto limitata nel tempo d'aula, quanto affidata per l'effettiva trasmissione dei saperi all'impegno di studio domestico individuale del discente: l'applicazione richiesta per governare la colossale mole di conoscenze prescritte era severissima e possibile solo con l'esercizio di una ferrea autodisciplina¹⁴.

L'architettura dell'edificio gentiliano conservava, della Casati, l'articolazione orizzontale della scuola secondaria in primo e secondo grado, attraversata dalla separazione verticale fra ordini di scuole "di cultura" e propedeutiche agli studi universitari (ossia il ginnasio-liceo), e quelle indirizzate a fini "particolari", ai mestieri e alle professioni. Alla secondaria di primo grado appartenevano il ginnasio quinquennale, i corsi inferiori dell'Istituto tecnico (che sostituiva la Scuola tecnica) e dell'Istituto magistrale (quadriennali), la scuola complementare triennale senza sbocchi; alla secondaria di secondo grado il liceo classico, i neocostituiti liceo scientifico e liceo femminile, i corsi superiori degli Istituti tecnici e dell'Istituto magistrale, la nuova scuola di preparazione all'insegnamento che sostituiva le Scuole normali. Di fatto, ogni corso superiore era dotato di una sua propria scuola preparatoria postelementare, e ogni passaggio era scandito da impegnativi esami di licenza e di ammissione.

La frequenza al ginnasio inferiore prevedeva, oltre alla matematica, l'insegnamento delle materie letterarie (italiano, storia e geografia) impartito da un unico insegnante; allo studio del latino erano dedicate otto ore settimanali; dal secondo anno era prevista una lingua straniera

¹³ Vedi l'accurata disamina dei programmi gentiliani in M. Galfré, *Una riforma alla prova. La scuola media di Gentile e il fascismo*, FrancoAngeli, Milano, 2000, pp. 209-211

¹⁴ Leggine una empatica descrizione in A. Scotto di Luzio, *La scuola degli italiani*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 157-160, *L'invenzione della solitudine*.

Laura Cerasi

e, dal quarto anno, dopo il superamento di un esame, quattro ore settimanali di greco. Dopo un durissimo esame di ammissione relativo a tutte le materie di studio, il liceo manteneva la centralità degli studi umanistici, passando dallo studio delle lingue classiche e italiana a quello delle letterature (italiana, latina e greca), si aggiungeva come coronamento lo studio della filosofia, accompagnato da economia e storia dell'arte. L'insegnamento scientifico era costituito da matematica e fisica, e biologia, chimica e geografia. L'esame di Stato, sia per scuole pubbliche che private, era sostenuto di fronte a commissioni di professori di scuola pubblica di nomina ministeriale, da cui erano esclusi gli insegnanti curricolari dei candidati, composte anche in parte da docenti universitari.

Con la creazione del Liceo scientifico, che assorbiva la prestigiosa sezione fisico-matematica dell'Istituto tecnico, mentre contemporaneamente dal Liceo classico veniva soppresso il ramo linguistico-moderno (altrimenti denominato Liceo moderno), le lingue venivano di fatto espulse dall'insegnamento secondario superiore pubblico italiano: nessun Istituto o sezione di esso era dedicato all'apprendimento di lingue e letterature vive, relegandone l'insegnamento alle scuole private, con ciò interrompendo una tradizione e determinando un *handicap* di conoscenza e uso dello strumento linguistico il cui peso si sarebbe fatto sentire in modo crescente nei successivi decenni. La frequenza al liceo scientifico era aperta a chi avesse frequentato un quadriennio di ginnasio o fosse licenziato dalla scuola tecnica (anch'essa quadriennale appunto); prevedeva l'insegnamento della filosofia, manteneva per quattro ore settimanali l'insegnamento del latino e quello di una lingua moderna, oltre naturalmente alle materie scientifiche, e consentiva l'accesso a tutte le facoltà universitarie salvo Lettere e Filosofia, e Giurisprudenza.

Ciò rendeva evidente il nesso, trasparente e marcato, fra apprendimento di filosofia e lingue classiche, ossia fondamento umanistico-filosofico, e formazione-selezione della classe dirigente. Solo la combinazione di greco, latino e filosofia poteva consentire la compiuta formazione dello spirito necessaria per accedere al livello di coscienza necessaria alle funzioni superiori della vita nazionale, e infatti solo il liceo classico dava accesso a tutte le facoltà universitarie. Ma per converso, solo la presenza anche parziale dei pilastri della formazione umanistica poteva riscattare

La scuola dei totalitarismi

percorsi di formazione più specifici – come lo scientifico, ma anche il magistrale e il tecnico – dalla gabbia dello specialismo, e conferirvi valore culturale e autenticamente educativo. In questo senso va compresa la presenza del latino, oltre che della filosofia, nel liceo scientifico, ma anche nell'Istituto magistrale, così come la massiccia presenza del latino nell'Istituto tecnico inferiore (sette ore settimanali) che perciò si differenziava dalla scuola complementare senza sbocco, non a caso l'unica priva dell'insegnamento del latino.

L'Istituto magistrale era un'autentica novità nell'assetto dell'istruzione secondaria. Anch'esso chiedeva quattro anni di secondaria inferiore (ginnasio o Istituto tecnico inferiore), e riscattava la formazione dei maestri dall'ambito dell'istruzione professionale a cui appartenevano le vecchie Scuole normali: era abolito infatti il tirocinio, sostituito dalla disposizione di abbinare ad ogni istituto magistrale una scuola dell'infanzia. Si creava così un canale formativo originale, modellato sul liceo classico (latino, filosofia), caratterizzato da un insegnamento pedagogico di stampo filosofico (era infatti impartito dal professore di filosofia e storia) ma “diminuito” per l'assenza del greco e la presenza di materie particolari e pratiche come biologia e igiene. Infatti, dava accesso solo agli Istituti superiori di Magistero, poi Facoltà, inizialmente presenti solo a Roma e Firenze.

Altra novità, sebbene di limitato successo e breve durata, era il Liceo femminile, che doveva soddisfare la crescente richiesta di istruzione postelementare per le ragazze, che come noto la Casati non normava, prevedendo un solo ramo dedicato all'istruzione femminile, ossia la scuola normale, ma non proibendo alle ragazze l'accesso agli altri ordini di scuole, con il risultato di vedere crescere progressivamente la frequenza femminile agli Istituti tecnici e anche ai ginnasi-licei, arrivando ad ammontare a circa il 30% degli iscritti nell'anno scolastico 1921/ 22. Per Gentile, la femminilizzazione della frequenza scolastica era un motivo di scadimento della qualità dell'istruzione, per la sostanziale inadeguatezza della donna relativamente alle facoltà superiori dello spirito, ed una minaccia ad una rigorosa formazione della classe dirigente nazionale qualora le ragazze arrivassero in numero crescente ad affollare le Università, degradandole. Perciò, al pari dei ceti inferiori, le ragazze

Laura Cerasi

andavano scoraggiate dal frequentare la scuola di cultura, e dirottate in canali appositamente disegnati per loro e senza sbocco ulteriore. Tale era il Liceo femminile, una sorta di *finishing school* per le ragazze della borghesia medio-alta, che prevedeva un ventaglio ampio di materie (comprese letteratura italiana e latina, filosofia, ma anche economia, lingua straniera, storia dell'arte, musica, danza e canto, lavori manuali ed economia domestica), ma non consentiva l'accesso alle professioni né alle facoltà universitarie: era prevista la creazione di 20 nuove scuole, ma data la scarsa frequenza sarebbero state presto abbandonate.

Anche il ramo tecnico dell'istruzione usciva fortemente ricalibrato sul primato assegnato alla formazione umanistica. Il quadriennale corso inferiore dell'Istituto tecnico, "nobilitato" dalla massiccia presenza del latino e da altrettanta dell'italiano, non prevedeva materie speciali e pratiche, costituendo piuttosto un segno dell'espansione del modello classico umanistico verso gli ordini inferiori. Le discipline tecniche si affrontano solo nei corsi superiori, di commercio e ragioneria o di agrimensura, senza latino: computisteria, disegno tecnico, topografia, statistica, lingue straniere. Un percorso a parte viene disposto per i corsi tecnici industriali e professionali, che vengono scorporati dal Ministero della Pubblica Istruzione e attribuiti al Ministero dell'Economia Nazionale: ciò produce un particolare assetto per questo settore della formazione, che andrà a modificarsi quando, ministro Belluzzo, verrà poi riassorbito nell'ambito della Pubblica Istruzione. Viceversa, le scuole d'arte, sul modello delle botteghe artigiane, vengono spostate dall'Economia all'Istruzione, a significare l'importanza culturalmente e strategicamente attribuita alla tradizione artigiana e artistica. Un nuovo canale formativo ad alto tasso di investimento ideologico è l'educazione fisica, intesa come formazione premilitare, a garantire la quale viene creato un ente apposito (ENEF, Ente nazionale per l'educazione fisica) che doveva assicurare la formazione e la retribuzione degli insegnanti di ginnastica, ora previsti nelle scuole di ogni ordine e grado.

La scuola complementare, triennale, era concepita non come insegnamento secondario ma come completamento – complemento appunto – della scuola elementare: rappresentava quella "scuola di scarico" atta a liberare la scuola di cultura dalla pletora di studenti alla ri-

La scuola dei totalitarismi

cerca di canali di promozione sociale che era stata richiesta dai dibattiti di età giolittiana. Era l'unica senza latino, e l'unica ad essere pensata come una scuola di massa, con un ventaglio di materie generali e nessuna specializzazione, per l'accesso alle "minori professioni" senza sbocco ulteriore ma anche senza limiti di frequenza: la complementare ereditava infatti edifici e personale della soppressa scuola tecnica, ma le iscrizioni risultarono tanto inferiori alle aspettative che lo stesso Gentile dovette di fatto temperarne la natura di scuola "fine a se stessa" istituendo un corso integrativo biennale per la preparazione all'esame di ammissione al corso superiore dell'Istituto tecnico o al Liceo scientifico, e rendendo possibile il passaggio dalla complementare alle scuole industriali e agrarie, e in seguito all'Istituto d'arte e poi al Liceo artistico.

Rispetto alla *ratio* della riforma, tali provvedimenti avrebbero dovuto rimanere provvisori e limitati, affinché fosse mantenuto uno stretto controllo sulla possibilità stessa di accesso all'istruzione: «Alla domanda, un po' irrosa: come si fa a trovar posto per tutti gli alunni? – io rispondo: – Non su deve trovar posto per tutti. – E mi spiego. La riforma serve proprio a questo: a ridurre la popolazione scolastica», dichiarava il filosofo siciliano¹⁵. Allo scopo, era rigorosamente controllato il numero di istituti di istruzione secondaria nel territorio nazionale: i licei classici erano limitati a 20, i nuovi Istituti magistrali a 87 (la metà delle vecchie Scuole normali); per aprire una nuova scuola – ad eccezione, significativamente, di Scuole complementari e Licei scientifici – era necessaria una legge apposita. La funzionalità del dispositivo gentiliano doveva essere assicurata inoltre da una riqualificazione del profilo degli insegnanti: oltre alla revisione dell'organico, con l'eliminazione di circa 1/10 dei posti, andava garantita una rigorosa selezione nell'accesso al posto, che poteva avvenire solo dopo un concorso per titoli ed esami, a carattere esclusivamente scientifico.

La popolazione scolastica conobbe di conseguenza una immediata flessione: nei due anni successivi alla riforma gli iscritti alla scuola media pubblica calarono di circa 1/3, mentre aumentò significativamente la

¹⁵ Intervista sul «Giornale d'Italia» del 29 agosto 1923, citata in J. Charnitzky, *Fascismo e scuola*, cit., p. 198.

Laura Cerasi

frequenza agli istituti privati; anche le iscrizioni ai corsi universitari, per effetto della riduzione degli istituti secondari con sbocco universitario, registrarono una flessione di circa 1/10: l'unico dato positivo da registrare era l'aumento della popolazione prescolastica. Una vera falce si consumò poi alla prima tornata di esami di maturità condotti sulla base dei nuovi programmi: in una città come Milano, solo $\frac{1}{4}$ dei candidati alla maturità liceale, e altrettanti alla maturità magistrale, riuscì a superare la prova, mentre la percentuale dei candidati privatisti promossi era ulteriormente ridotta¹⁶.

Per Gentile, si trattava di un risultato non sgradito. Era nella dedizione e nella costanza necessari al duro sforzo di autogoverno del proprio tempo e delle proprie energie intellettuali richiesto ad adolescenti e ragazzi impegnati nel percorso secondario (in particolare ginnasiale-liceale, ma non solo) che nell'intenzione gentiliana dovevano risiedere, contemporaneamente, il valore educativo e formativo del dispositivo, ed insieme la sua potenzialità meritocratica, che riecheggiava in alcuni tratti la proposta di elitarismo democratico avanza da Salvemini e Galletti in età giolittiana. Ma proprio questo aspetto, d'altro canto, rivelava subito forti elementi di contraddittorietà e avrebbe sollevato le immediate proteste di studenti e famiglie già dall'autunno 1923, per rispondere alle quali, come è noto, Mussolini designò il provvedimento come "la più fascista delle riforme", blindandolo così all'interno dell'azione di governo. Il voluto "soltimento" degli studenti, e l'elevato livello di conoscenze richieste per superare le barriere degli esami di ammissione e licenza per ginnasio e liceo, se corrispondevano appieno al progetto di selezione della classe dirigente concepito dal filosofo siciliano, di fatto consentivano solo a studenti sorretti da larghi mezzi di famiglia, o a giovani di straordinaria determinazione, di completare l'iter scolastico, in particolare il liceale, colpendo precisamente le aspirazioni di settori di famiglie del ceto medio, che vedevano restringersi gli accessi all'istruzione e alle speranze di mobilità sociale¹⁷, ma costituivano larga parte della base di massa del

¹⁶ Per dati sulla frequenza scolastica e sui primi esami di stato vedi J. Charnitky, *Fascismo e scuola*, cit., pp. 195 e 207.

¹⁷ Una contraddizione rilevata già da M. Barbagli, *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia*, il Mulino, Bologna 1974.

La scuola dei totalitarismi

fascismo. Da parte di settori interni al partito, inoltre, in particolare nel gruppo di competenza nazionale per l'educazione, furono sollevate perplessità e critiche intorno alla libertà d'insegnamento e al rilievo accordato all'insegnamento della religione cattolica. Il nodo dell'insegnamento religioso, se attirava a Gentile l'ostilità di parte del fascismo, non conciliava interamente le richieste del mondo cattolico con la politica scolastica del regime. L'apprezzamento per la riduzione delle tasse agli esami di licenza, per l'istituzione dell'esame di Stato, che consentiva per la prima volta agli alunni delle scuole private di ottenere il titolo di studio legalmente riconosciuto, e per l'introduzione dell'insegnamento religioso nella scuola primaria, si accompagnavano alla preoccupazione per l'intonazione sostanzialmente statalista dell'impianto della riforma¹⁸.

2. La scuola del fascismo, le organizzazioni di massa, la Carta della scuola

Il primo successore di Gentile, dimessosi nell'estate 1924 ufficialmente "per spirito di servizio" e consentire al governo Mussolini di recuperare consensi dopo la crisi Matteotti, fu il gentiliano Alessandro Casati, suggerito a Mussolini dallo stesso ministro uscente, che designava anche il successore del sottosegretario nella persona del futuro ministro Balbino Giuliano. Nello stesso torno di tempo Lombardo Radice abbandonava la direzione generale dell'istruzione elementare. Casati, che si sarebbe dimesso subito dopo il discorso del 23 gennaio, avrebbe difeso la riforma, ma avrebbe dovuto procedere ugualmente ad un primo allargamento delle sue maglie, riducendo un poco i programmi e consentendo l'apertura di nuovi licei scientifici.

Fu il successore di Casati, il cattolico Pietro Fedele, medievista, collega di Gentile alla Facoltà di Lettere della Sapienza e suo avversario, a segnare una discontinuità e ad indicare chiaramente la direzione che avrebbe preso il processo di revisione della riforma nel quadro della politica scolastica del fascismo (o, come sarebbe stata subito battezzata,

¹⁸ Si veda sul tema A. Gaudio, *Scuola, Chiesa e fascismo. La scuola cattolica in Italia durante il fascismo (1922-1943)*, La Scuola, Brescia 1995.

Laura Cerasi

la “politica dei ritocchi”). Il primo provvedimento di Fedele fu infatti la concessione di una nuova sessione di esami di maturità, accompagnata poi da una revisione alleggerita dei programmi, andando incontro alle richieste delle famiglie appoggiate dal gruppo di Farinacci, e iniziando a minare il dispositivo di selezione disposto dal filosofo siciliano, adeguando il sistema scolastico alle esigenze del regime. Tra le quali si andava profilando l'avvicinamento alla Chiesa cattolica. Sul piano della politica scolastica, questo prevedeva di soddisfare due fondamentali richieste (poi in effetti sancite dai Patti Lateranensi), come l'estensione dell'insegnamento della religione alle scuole medie e superiori, e la parificazione degli istituti privati ai pubblici, che avrebbero comportato un netto ridimensionamento dell'ispirazione idealista e dell'impianto statalista della riforma, come padre Gemelli, fondatore dell'Università cattolica del Sacro cuore, si incaricava di argomentare nei dibattiti pubblici e nella stampa.

I lineamenti della progettata revisione suscitarono le aperte proteste dei gentiliani, da Codignola, a Fazio-Allmayer, allo stesso Gentile in interventi sulla stampa. Nella sostanza, l'adeguamento della scuola alle esigenze del fascismo comportava introdurre elementi di educazione ideologicamente e politicamente connotata all'interno della socializzazione e dei programmi scolastici, che non potevano essere finalizzati solo all'istruzione. La scuola doveva costituire il primo terreno di formazione dell'“italiano nuovo” nato dalla rivoluzione fascista. In questo senso, le circolari del sottosegretario Dario Lupi, con l'introduzione nelle scuole di manifestazioni di patriottismo celebrativo, di commemorazioni dedicate al culto dei caduti, di parchi della rimembranza, costituivano la prima indicazione di liturgie e pratiche cui si sarebbero sommati il saluto romano, il saluto alla bandiera, le parate in occasione della visita di esponenti politici, le manifestazioni in camicia nera, il conferimento di decorazioni e onorificenze. Dal punto di vista dell'ideologizzazione delle materie di insegnamento, veicolo potente è stata l'adozione del libro di stato per le scuole elementari pubbliche e private, che benché adottata introdotta per legge nel 1928, ministro Belluzzo, e applicata a partire dall'anno scolastico 1930/31, si fondava, portandola a conseguenze estreme, sulla procedura di revisione dei libri di testo per le scuole

La scuola dei totalitarismi

elementari avviata da Gentile nel 1923 per verificarne la corrispondenza ai nuovi programmi. Nelle successive tornate di revisione, operate da una commissione centralizzata da Fedele e affidata a un vicesegretario del PNF, si sarebbe introdotto il principio della congruità dei contenuti ai principi e ai valori ideali del fascismo, sancita con un decreto del marzo 1928, con il quale si disponeva che i testi scolastici riflettessero i nuovi orizzonti storici, politici, giuridici ed economici aperti dalla marcia su Roma. La mancata approvazione della commissione per circa 400 libri di testo profilava il rischio di un forte danno economico per l'industria editoriale, perciò le successive trattative tra la federazione degli editori fascisti guidata da Ciarlantini, la commissione e il governo avrebbe portato ad un compromesso che riservava la stampa del libro di testo unico, nel frattempo realizzato attraverso la partecipazione di varie personalità del mondo scientifico e culturale, agli editori in proporzione della porzione di mercato controllata da ciascuno, affidandone la diffusione ai provveditorati. La storiografia si è occupata, soprattutto negli ultimi anni, di commisurare la ricezione, nella concreta attività didattica e nelle pratiche di lettura, della forte caratterizzazione ideologico-politica della pedagogia del regime¹⁹, evidenziandone la capacità di penetrazione soprattutto nella scuola elementare, con un'intensità decrescente verso i superiori gradi di istruzione. Una penetrazione che trovava conferma anche nella massiccia adesione, dopo lo scioglimento delle organizzazioni di categoria non fasciste per effetto delle leggi Rocco, degli insegnanti elementari ai sindacati fascisti (con una percentuale che si aggirava intorno al novanta per cento, contro il cinquanta per cento degli insegnanti secondari), e che sarebbe stata rafforzata dagli strumenti di controllo ed epurazione degli insegnanti di cui il regime avrebbe continuato a dotarsi in aggiunta a quelli disposti dalla riforma Gentile. Il processo di fascistizzazione degli insegnanti procedeva infatti con il giuramento di fedeltà allo Stato, l'ampliamento delle facoltà dei prefetti in termini di controllo politico degli insegnanti, e i provvedimenti

¹⁹ Si veda fra gli altri D. Montino, *Le parole educate. Libri e quaderni tra fascismo e Repubblica*, Selene, Milano 2005, e Id., *Le tre Italie di Giuseppe Fanciulli. Educazione e letteratura infantile nel primo Novecento*, SEI, Torino 2009.

Laura Cerasi

disciplinari, fra cui spiccava il trasferimento d'ufficio per ragioni di servizio verso sedi lontane e disagiate.

Una seduta del gran Consiglio del Fascismo del novembre 1927 dedicata alla politica scolastica del regime indicava altri tre obiettivi: il potenziamento dell'insegnamento dell'educazione fisica, l'avvicinamento della scuola alla vita e al mondo del lavoro, il passaggio di tutti gli ordini di scuole sotto il Ministero della Pubblica Istruzione, in modo da poter imprimere al massimo grado un indirizzo unitario a tutto il sistema. L'avocazione al Ministero della Pubblica Istruzione dell'istruzione professionale e tecnica di sarebbe realizzata, come vedremo fra poco, con il successore di Pietro Fedele, l'ingegner Giuseppe Belluzzo, che passava alla Minerva dopo aver diretto il dicastero dell'Economia. L'avvicinamento della scuola alla vita e al lavoro sarebbe stato alla base dei principi affidati da Bottai alla Carta della Scuola. Il potenziamento dell'educazione fisica sarebbe stato perseguito in modo sistematico, in stretta connessione con le attività di pertinenza dell'Opera Nazionale Balilla.

Le organizzazioni giovanili costituirono il massimo sforzo del regime, per il carattere pedagogico dell'avviamento al "culto" del fascismo. I giovani vennero inquadrati in organismi di impostazione pre-militare che li accompagnavano dalla prima infanzia e dall'età scolare fino all'università (Gruppi universitari fascisti, Guf), che avevano in parte funzioni ricreative, in parte di formazione ideologica, in parte di esercitazione paramilitare; le occasioni di incontro e scambio promosse dagli incontri periodici organizzati su base agonistica con i Littoriali della cultura e dell'arte riscosero una significativa adesione fra i giovani universitari. Grande importanza fu assegnata anche alla diffusione delle attività sportive.

L'Opera Nazionale Balilla "per l'assistenza e l'educazione fisica e morale della gioventù", creata con legge 3 aprile 1926, n. 2247, rappresentava il più autentico intervento pedagogico del fascismo per la formazione dell'"italiano nuovo" e per realizzare quella fascistizzazione della gioventù che avrebbe permesso al regime di durare nel tempo. Formalmente sottoposta al Ministero dell'Educazione nazionale, l'ONB godeva di uno status particolare nella complessa architettura del regime:

La scuola dei totalitarismi

in quanto Ente morale, aveva personalità giuridica ed era posta sotto le dirette dipendenze di Mussolini. Dal febbraio 1927 fino alla fusione nella Gioventù Italiana del Littorio (GIL) il suo presidente plenipotenziario è il giovane Renato Ricci, poi anche sottosegretario per l'Educazione fisica e giovanile del ministero dell'Educazione nazionale, che riesce nel corso di un decennio a governare l'ONB come suo "feudo" personale, allargandone le competenze nel campo dell'educazione nazionale, a spese del ministero, riuscendo anche a fare argine contro l'ingerenza indesiderata del partito.

I Balilla erano i bambini fra gli 8 e i 14 anni (dal 1929 fra i 6 e gli 8 anni sarebbero divenuti "Figli della lupa") impegnati in attività prevalentemente premilitari nelle ore libere dalle lezioni scolastiche: i pomeriggi, i giorni festivi e le domeniche. Le attività si modellavano sullo schema adottato dagli Avanguardisti (giovani fra i 14 e i 18 anni), che a loro volta si ispiravano al regolamento della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN), l'inserimento nei ranghi della quale ne era la naturale prosecuzione. L'organizzazione interna di balilla e avanguardisti ricalcava le formazioni paramilitari e la terminologia romaneggiante della MVSN; i suoi comandanti, insegnanti elementari o medi, erano di preferenza membri della milizia. L'ampiezza dei campi riservati alla competenza dell'ONB dal regolamento tecnico del 1927 consentiva all'organizzazione di occupare ambiti propri del sistema scolastico, come l'educazione morale, la formazione culturale, l'istruzione professionale e l'assistenza religiosa, profilando una potenziale concorrenzialità. Dal 1928 sarebbero state affidate all'ONB le scuole elementari non classificate, ossia situate in zone disagiate e con un ridotto numero di alunni, e negli anni successivi avrebbe assorbito istituti scolastici gestiti da vari enti e consorzi. Importante sarebbe stata l'avocazione all'ONB, nel 1930, dei patronati scolastici comunali: questo passaggio portava nella sua orbita la questione dell'assistenza scolastica, un vasto campo di intervento dove l'organizzazione di partito assolveva funzioni di supplenza rispetto ad uno stato sociale ancora in via di formazione.

Era tuttavia l'educazione fisica il suo principale impegno: l'ONB subentrava all'ENEF, l'ente preposto all'insegnamento della ginnastica

Laura Cerasi

nelle scuole, assumendo anche la formazione degli insegnanti (che sarebbero rimasti a carico del Ministero). Con la promulgazione della Carta dello Sport (1928) il PNF affidava per intero all'ONB l'educazione sportiva della gioventù fra i 6 e i 17 anni, le cui strutture (palestre, campi sportivi) dovevano essere tuttavia sovvenzionate dai Comuni (cui si sarebbero aggiunti altri impianti sportivi direttamente costruiti dall'Opera), al fine di garantire la massima diffusione dello sport di massa, organizzato in tornei provinciali e nazionali di discipline sportive (i *Ludi juveniles*), ma praticato secondo modalità e coreografie paramilitari.

L'occupazione massiccia del tempo libero di scolari e studenti italiani nelle attività dell'ONB, che si spingeva fino alla domenica mattina, è stata non ultima ragione della strisciante conflittualità fra organizzazioni di massa del regime e Santa Sede per il monopolio dell'educazione della gioventù, che ha conosciuto il suo culmine in due frangenti: nel 1927-28, con lo scioglimento dell'Associazione scout cattolici (ASCI), e nel 1931, con lo "sbloccamento", o meglio la "diocesanizzazione" dell'Azione cattolica. L'aperta competizione ingaggiata dall'ONB con ogni altra "agenzia" educativa ha incontrato nei cattolici, dopo lo messa fuorilegge di tutte le associazioni non fasciste, l'ultima resistenza possibile, per l'autonomia riconosciuta al campo religioso. Non erano infrequenti azioni di sotterraneo boicottaggio dell'iscrizione dei bambini all'ONB da parte dei parroci, mentre si ripetevano assalti e aggressioni di gruppi di Avanguardisti ai danni delle organizzazioni giovanili cattoliche e degli scout. Tuttavia, per preservare la trattativa per la stipula del Concordato fra la Santa sede e lo Stato italiano, il pontefice Pio XI optava per sospendere il braccio di ferro e "sacrificare" gli scout, scorporandoli dall'egida dell'Azione cattolica e sciogliendone i gruppi nei comuni minori, ponendo così la premessa per l'autoscioglimento dell'asci, il 6 maggio 1928. Dopo la stipula dei Patti Lateranensi il conflitto sarebbe ripreso: mentre il pontefice ribadiva nell'enciclica *Divini illius magistri*, dicembre 1929 la competenza esclusiva della Chiesa nell'educazione religiosa, l'attacco all'Azione cattolica sarebbe stato condotto sulla stampa dal segretario del PNF Giuriati, con accuse di criptoantifascismo e di "sconfinamento" in terreni extraspirtuali, oltre che con intimidazioni

La scuola dei totalitarismi

zioni e violenze da parte di gruppi fascisti, cui Pio XI rispondeva con l'enciclica *Non abbiamo bisogno*, del giugno 1931. Lo scontro è stato oggetto di attenta disamina da parte degli studiosi²⁰, e l'esito è stato una formazione di compromesso: da un lato, Mussolini riaffermava la posizione di monopolio non negoziabile dell'ONB sulla formazione delle nuove generazioni di italiani, accettando tuttavia che – come del resto all'interno delle aule scolastiche – l'educazione religiosa dei balilla fosse affidata ad un cappellano, dall'altra la Santa Sede manteneva lo spazio autonomo di organizzazione del laicato cattolico, accettando di depurare l'azione cattolica dai retaggi del disciolto Partito popolare.

Le competenze dell'ONB non sono quindi vulnerate, e il monopolio dell'attività ricreativa, educativa e sportiva extrascolastica dei ragazzi viene confermato. In particolare, lo sport “di massa” – il cui spazio nella vita sociale, nell'immaginario e nei consumi degli italiani è in continua crescita - è di sua esclusiva competenza (il CONI avendo competenza solo sullo sport agonistico), l'iscrizione a qualsiasi società sportiva essendo subordinata al possesso della tessera dell'ONB. Le attività promosse avevano in buona misura la forma di addestramento premilitare; anche le attività ricreative e le escursioni organizzate dall'Opera Balilla avevano un carattere militar-patriottico, mentre i passaggi di grado (da balilla ad avanguardista, da avanguardista a giovane fascista) venivano ritualizzati con cerimonie di passaggio come iniziazione alla vita militare e politica. Una valenza che si sarebbe accentuata con il passaggio dell'ONB alle dirette dipendenze del segretario del PNF, fondendosi con in Fasci Giovanili e andando a creare la Gioventù Italiana del Littorio (GIL, istituita nell'ottobre 1937), enorme organizzazione che raccoglieva – seppure, al contrario della *Hitlerjugend*, formalmente non obbligatoria – i giovani dai 6 ai 21 anni.

All'interno delle aule scolastiche, la fascistizzazione dell'educazione avveniva, nel contempo, attraverso la politicizzazione dei contenuti disciplinari, e la commistione di temi religiosi e politici orientati ad alimentare il culto del duce. Le discipline ordinarie venivano piegate per

²⁰ Si veda, da ultimo, Lucia Ceci, *L'interesse superiore. Il Vaticano e l'Italia di Mussolini*, Laterza, Roma-Bari 2013, in partic. pp. ??????

Laura Cerasi

veicolare informazioni propagandistiche sui campi di attività del regime, dalle bonifiche in agricoltura, alle politiche del lavoro, alle conquiste coloniali, e nuove discipline venivano varate, come *Cultura fascista*, *Elementi di ordinamento corporativo* e *Cultura militare* (con 20 ore di insegnamento annuali, di carattere pratico l'attestato di frequenza alle quali era necessario alla promozione). Il ministro Francesco Ercole aveva emanato nel giugno 1933 i nuovi programmi, dove nelle materie che lo consentivano veniva introdotto un forte collegamento con l'attualità: il programma di storia superava il limite della nascita del Regno d'Italia, per arrivare all'avvento del fascismo; il programma di geografia comprendeva il concetto di nazione, le potenzialità delle colonie, il problema demografico; il programma di filosofia avrebbe dal 1937 compreso la lettura della *Dottrina del fascismo* stilata da Gentile e Mussolini. Soprattutto nei riguardi della scuola elementare, il ministro Ercole si sarebbe impegnato nell'introduzione di elementi di socializzazione politica in termini di didattica e di propaganda, promuovendo, tra l'altro, acquisto apparecchi radiofonici utilizzabili per le liturgie di regime.

Il fenomeno della fascistizzazione dell'educazione, ampio, pervasivo, in costante accrescimento fino alla caduta del regime – e ampiamente descritto dalla storiografia – si appoggiava anche sul vaglio esercitato sui libri di testo dal Ministero dell'Educazione nazionale, che nel 1935, ministro De Vecchi, si sarebbe rafforzato con l'istituzione di una commissione centrale di controllo (e censura) preventivo. L'insediamento del quadrumviro Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon alla Minerva aveva infatti comportato un massiccio accentramento di poteri e funzioni della gerarchia ministeriale nelle mani del solo ministro, con l'intento di operare una più incisiva e militare fascistizzazione nel corpo dell'istruzione. *Bonifica fascista della cultura* è infatti il titolo, ampiamente citato, dell'ampia relazione sulla sua attività al vertice del Ministero dell'Educazione Nazionale.

Di grande importanza per la funzione sociale del sistema educativo è stato l'intervento di De Vecchi nel senso di una fondamentale attenuazione della rigidità delle barriere per l'accesso alla scuola secondaria disposte da Gentile: De Vecchi ha aumentato il numero delle sezioni collaterali e delle classi aggiunte nei corsi inferiori delle secondarie, consentendo così un ampliamento dell'accesso all'istruzione, e ha multi-

La scuola dei totalitarismi

plicato le possibilità di ammissione agli esami nelle scuole secondarie, in tal modo elevando le possibilità di successo scolastico. Di fatto, con De Vecchi prende forma una prima dimensione di massa nel sistema dell'istruzione. Dalla fine degli anni Venti e nel corso degli anni Trenta, infatti, la popolazione scolastica era costantemente aumentata, in parte a seguito del *boom* di natalità postbellico, ma anche per effetto della crisi economica che tendenzialmente aumentava la permanenza nelle aule scolastiche, e della crescita della popolazione studentesca femminile. La stagnazione del mercato del lavoro a seguito della crisi del '29, soprattutto nei settori industriali, comportava uno scarso assorbimento dei diplomati di scuole e Istituti tecnici, e un crescente aumento della domanda di istruzione, a tutti i livelli. A dare una risposta all'accresciuta domanda di scolarizzazione erano finalizzate anche le ripetute misure di riconoscimento degli istituti scolastici privati, che hanno registrato, dopo una prima flessione successiva alla riforma Gentile, un costante aumento di iscritti fino a costituire, alla metà degli anni Trenta, circa un quarto della popolazione scolastica. Un primo intervento di "parificazione" degli istituti privati fu dovuto al ministro Belluzzo, nel 1929, seguito da ulteriori misure di semplificazione per il riconoscimento da parte dello Stato delle scuole private, con la soppressione dell'Ispettorato generale per gli istituti di insegnamento privati disposta da Ercole, e l'istituzione, da parte di Bottai, di un nuovo ente per la gestione unificata delle scuole medie pubbliche e private (ENIM, Ente nazionale per l'insegnamento medio) che, pur non essendo stato concepito per l'integrazione delle scuole cattoliche, di fatto funzionò come canale di disciplinamento ma anche di riconoscimento delle scuole cattoliche nel sistema scolastico pubblico.

All'istruzione professionale e tecnica era stato messo mano alla fine del decennio precedente, ministro Belluzzo, con l'avocazione di questo ramo al Ministero della Pubblica Istruzione. Nel momento in cui Belluzzo passava alla Minerva l'istruzione professionale statale dipendeva dal Ministero dall'Agricoltura, Industria e commercio, poi Ministero dell'Economia Nazionale, mentre l'istruzione professionale privata era ampiamente diffusa. Nel corso dell'età liberale aveva conosciuto una sistemazione normativa con la legge 14 luglio 1912, n. 854, che la articolava in un primo grado biennale, formato da scuole popolari di arti e mestieri e scuole di avviamento al lavoro, accessibili dopo quattro anni

Laura Cerasi

di scuola elementare, a cui seguiva un secondo grado di scuole industriali e di tirocinio, triennali, che formavano gli operai specializzati, e un terzo grado triennale di scuole industriali, che fornivano il titolo di perito, parificato a quello della sezione fisico-matematica dell'Istituto tecnico. Accanto a questa struttura a tre gradi, esistevano scuole specifiche per i diversi settori produttivi: minerarie, agrarie, commerciali, nautiche. L'innalzamento dell'obbligo scolastico a 14 anni, disposto da Gentile, aveva comportato l'istituzione del triennio di avviamento professionale, cui dava accesso la frequenza del quinquennio di scuola elementare, affinché potesse essere assolto l'obbligo, ma rimaneva in conflitto con la normativa vigente sul lavoro minorile, che permetteva di impiegare ragazzi a partire dai 12 anni: un conflitto che sarebbe stato sanato solo nel 1934, elevando a 14 anni l'età lavorativa. Nel frattempo, il ministro dell'Economia nazionale Belluzzo riteneva che il mantenimento dell'istruzione professionale alle dipendenze del dicastero dell'Economia avrebbe potuto maggiormente garantire quella flessibilità nella formazione della forza lavoro, che era richiesta dai gruppi industriali interessati, mentre la decisione di Mussolini, alla fine del 1927, di accogliere la richiesta del ministro Fedele di avocare le scuole industriali alla Pubblica Istruzione, ma affidandone l'esecuzione proprio al suo successore Belluzzo, è stata vista come un esempio delle capacità di conciliare al vertice le opposte spinte di interessi da parte del capo del governo, ma che avrebbe nel medio periodo comportato un disinvestimento complessivo nella formazione professionale e industriale. Di fatto, con la legge 7 gennaio 1929, n. 9, si operava oltre che all'avocazione alla Pubblica Istruzione delle scuole professionali, anche alla creazione della nuova scuola secondaria di avviamento al lavoro, come effetto della fusione della scuole complementare (che nelle intenzioni di Gentile era come ricordiamo una scuola di cultura generale) con i corsi di avviamento professionale postelementari. Si trattava di una scuola triennale senza sbocco, "di scarico" come la complementare, che accompagnava gli alunni all'assoluzione dell'obbligo scolastico. Era l'unica senza latino, ma con la presenza di materie pratiche, preparatorie a professioni semplici in campo industriale, agrario o commerciale, e alle nuove – ma di difficile istituzione – scuole professionali affidate ai Consorzi provinciali integrati nei Consigli provinciali dell'Economia. La realizzazione pratica sarebbe poi toccata al

La scuola dei totalitarismi

ministro Balbino Giuliano, che avrebbe accentuato il carattere pratico-preparatorio della nuova scuola di avviamento professionale, con una buona riuscita. Giuliano avrebbe anche portato a termine la riorganizzazione dell'istruzione tecnica, unificando tutti i rami specifici (agrario, commerciale, nautico, geometri, industriali) come specializzazioni del corso superiore dell'Istituto tecnico, che dava accesso anche ad alcune facoltà universitarie.

Il combinato disposto di de-professionalizzazione degli istituti tecnici, aumentato accesso al ginnasio liceo e tendenziale dimensione di massa dell'istruzione viene assunto dal nuovo ministro dell'Educazione Nazionale Giuseppe Bottai, succeduto a De Vecchi nel novembre 1936, come orizzonte entro cui costruire la scuola del fascismo ormai realizzato. Bottai, che proveniva dal Ministero delle Corporazioni e che del dibattito sul corporativismo era stato massimo referente politico, interpretava la guida del dicastero della Minerva come un ulteriore passo nella direzione dell'integrale compenetrazione fra Stato e società i cui canali di realizzazione erano il partito per la dimensione politica, le corporazioni per quella produttiva, e il sistema scolastico per quella educativa. Il suo progetto era perciò vasto e ambizioso, e mirava a "superare" la riforma Gentile – dichiarata ormai sopravanzata dalla realtà di fatto dell'affermazione di una scuola di massa – congegnando un nuovo dispositivo che insieme fosse il riflesso della realtà del fascismo ormai affermato, e ne configurasse le linee di futuro sviluppo. Le critiche mosse all'"astrattismo" umanistico del sistema gentiliano di istruzione e l'affermazione della necessità di un ricongiungimento della scuola alla "vita" avevano un tale significato. Bottai, che avrebbe affidato ad un vasto dibattito culturale e politico, alimentato dalle principali riviste e animato da voci autorevoli del mondo intellettuale e politico, l'elaborazione delle idee-guida della riforma, avrebbe poi formulato i suoi fondamenti in un documento programmatico che, sulla falsariga della Carta del lavoro del 1927, dove si enunciavano i principi dello Stato corporativo, venne denominato Carta della scuola, e approvato dal Gran Consiglio del fascismo nel febbraio 1939. È noto come solo alcune delle sue disposizioni poterono essere approvate, per lo scoppio della guerra mondiale e il successivo ingresso dell'Italia nel conflitto a seguito dell'aggressione alla Francia nel giugno 1940 – ma

Laura Cerasi

anche per il disinvestimento di fondi statali nel bilancio dell'Istruzione, avvenuto negli anni precedenti. Fra le disposizioni realizzate vi fu l'istituzione della scuola media unica, nel 1940, che unificava il corso inferiore del ginnasio, dell'Istituto tecnico e dell'Istituto magistrale, mantenendovi il latino in funzione selettiva, e lasciava intatta la scuola di avviamento professionale, formando cioè due soli canali postelementari, che nel 1963 si sarebbero riuniti con l'istituzione della scuola media unificata. La Carta della scuola avrebbe previsto invece la creazione, al posto dell'avviamento professionale, di due canali postelementari denominati Scuola artigiana e Scuola popolare, la prima pensata per i piccoli centri o le realtà rurali e gestita in prevalenza da maestri, la seconda per i centri maggiori dotati di uffici e di aziende industriali. In entrambe, come nella scuola media unica, era previsto il lavoro manuale, come segno tangibile della connessione della scuola alla vita, ossia alla realtà produttiva della nazione, di cui era funzione e articolazione: la frequenza scolastica sarebbe stata denominata "servizio" scolastico, in assonanza con il servizio militare, e si sarebbe realizzata in stretta integrazione con la GIL²¹. Nell'insieme, si trattava di un progetto intensamente fascista, non solo per le intenzioni programmatiche di politicizzazione integrale del sistema educativo, ma per la commistione, tipica del fascismo italiano, di duro conservatorismo sociale – affidato alla tripartizione postelementare, che di fatto con la scuola unica restringeva il passaggio ai gradi superiori – e avvenirismo tecnocratico, nell'affidamento ad un dispositivo autoritario del compito di disegnare il profilo del futuro assetto della società.

L'anno precedente l'emanazione della Carta della scuola era stata varata, con grande tempestività e in anticipo rispetto alle disposizioni del Gran Consiglio del fascismo, la legislazione antiebraica per quanto di competenza del ministero dell'Educazione nazionale. Già dal mese di agosto 1938, in previsione dell'inizio del nuovo anno scolastico, il ministro Bottai con successive circolari amministrative disponeva che nelle scuole elementari e medie non potessero essere conferite supplenze ad insegnanti di "razza ebraica", non potessero essere adottati libri di testo di autori ebrei, non potessero iscriversi studenti ebrei stranieri. Nel mese di

²¹ Si leggano le considerazioni di E. De Fort, *La scuola elementare*, cit., pp. 429-49.

La scuola dei totalitarismi

settembre due decreti legge²² escludevano tutti gli ebrei, sia come studenti che come insegnanti ed impiegati, dalle scuole di ogni ordine e grado, sia pubbliche che private, frequentate da alunni italiani, estromettendo tutti gli studenti frequentanti e vietando di ammetterne altri. Agli studenti universitari ebrei era concesso, transitoriamente, di poter completare gli studi. Gli alunni ebrei potevano frequentare solo le scuole aperte e finanziate dalle comunità ebraiche, e presentarsi come privatisti agli esami finali. I “Provvedimenti per la difesa della razza italiana”, emanati nel novembre, che estendevano l’esclusione degli ebrei a tutti i settori della vita civile, ampliavano l’espulsione degli ebrei dall’amministrazione scolastica per effetto del divieto assoluto di impiego di ebrei nell’amministrazione statale²³. L’espulsione degli alunni delle scuole elementari e medie, degli insegnanti delle scuole pubbliche e private, degli impiegati di scuole e uffici ministeriali ha colpito oltre cento direttori e maestri di scuola elementare, 279 presidi e professori di scuola media, 96 professori universitari e 133 assistenti ed incaricati. Gli studenti espulsi, sulla base delle stime di Michele Sarfatti, furono 2500 dalle scuole elementari, 4000 dalle scuole medie inferiori e superiori, 1500 dall’Università²⁴.

3. *L’educazione alla morte. La scuola del nazismo*

La legislazione razziale, di cui sono state di recente sottolineate le radici autoctone all’interno dei tratti originari dell’ideologia fascista²⁵, si attuava nel quadro del complessivo allineamento di Italia e Germania sancito dall’alleanza strategica Roma-Berlino. L’accordo culturale italo-tedesco, siglato il 23 novembre del 1938, intendeva preludere al varo

²² Si tratta dei decreti 5 settembre 1938, n. 1390 e 23 settembre 1938, n. 1630, confluiti nel T.U. 15 novembre 1938, n. 1779.

²³ Regio Decreto legge 17 novembre 1938, n. 1728, art. 13.

²⁴ Cfr. M. Sarfatti, *Gli ebrei nell’Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino 2000, pp. 195-96.

²⁵ S vedano in particolare O. De Napoli, *La prova della razza. Cultura giuridica e razzismo negli anni Trenta*, Le Monnier, Firenze 2009, e *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d’Italia 1870-1945*, a cura di A. Burgio, il Mulino, Bologna 2000.

Laura Cerasi

dell'annunciata "Scuola dell'asse", un programma di revisione di libri di testo, di scambio di studenti e docenti, di potenziamento dello studio rispettivamente di italiano e tedesco per una più profonda condivisione dell'orizzonte politico-culturale perseguito da nazismo e fascismo, che rimase tuttavia prevalentemente sulla carta²⁶.

La preminenza dello Stato come supremo orizzonte di senso dell'azione educativa, principio che il nazismo al potere condivideva con il regime fascista, si caricava fin dalla formulazione fatta da Hitler nel *Mein Kampf* di precise valenze che ne orientavano l'azione in senso radicalmente totalitario: la connotazione razziale dell'appartenenza nazionale, e il primato della corporeità sulla formazione culturale. Inoltre, con evidente parallelismo rispetto all'esperienza del fascismo, all'organizzazione giovanile di partito – *Hitlerjugend* – era affidato il compito non solo di integrare la vita scolastica con attività di orientamento nazionalpatriotico e liturgie celebrative del culto del regime, ma di veicolare i valori più autentici dell'educazione nazionalsocialista.

Come era avvenuto con i provvedimenti gentiliani di riforma, la premessa per la manomissione del sistema educativo tedesco è consistita in primo luogo in provvedimenti di centralizzazione verticistica dell'amministrazione scolastica, e di revisione ed epurazione dei ranghi del personale, sia amministrativo che docente. Nel caso tedesco, tali provvedimenti sono stati accompagnati da azioni di drastica uniformazione delle strutture organizzative, in precedenza affidate all'autonomia dei *Länder*, riducendo l'articolazione degli ordinamenti scolastici a tre tipi fondamentali di scuole superiori (ginnasio più liceo classico, moderno o scientifico, solo ginnasio più liceo moderno per le ragazze), lasciando sopravvivere alcuni tipi di istituti tecnici, e soprattutto riducendo da 9 a 8 anni il percorso del ginnasio-liceo, per affidare con un anno di anticipo i giovani tedeschi al servizio militare, vero obiettivo finale dell'azione educativa. Inoltre, furono altrettanto drasticamente ritirate le sovvenzioni e rifiutate le concessioni per le scuole private, sia elementari che secondarie, che perciò vennero notevolmente ridotte, e vennero ridimensionate le scuole pubbliche monoconfessionali, protestanti e catto-

²⁶ Cfr. J. Charnitzky, *Fascismo e scuola*, cit., pp. 467-469.

La scuola dei totalitarismi

liche. L'epurazione del personale scolastico fu particolarmente tempestiva e severa: dal giugno al dicembre 1933 furono istituite apposite commissioni per il vaglio dell'"affidabilità" politica e delle credenziali razziali del personale, escludendo subito gli ebrei e gli appartenenti alle organizzazioni comuniste e socialdemocratiche, sia nelle scuole che nelle Università (da cui furono espulsi più di 1500 docenti e collaboratori). Le organizzazioni sindacali degli insegnanti furono sciolte, e sostituite dalla Lega nazionalsocialista degli insegnanti, alla quale finì per aderire quasi la totalità dei docenti tedeschi, esposti alle azioni di irreggimentazione e "rieducazione" a seguito di un rigido sistema di controllo esercitato sia dai superiori gerarchici che da studenti e famiglie sull'ortodossia degli insegnamenti impartiti nelle aule scolastiche²⁷.

Accanto alle scuole pubbliche, il regime nazionalsocialista fondava propri istituti scolastici, che impegnavano per otto anni i ragazzi usciti da quattro anni di scuola elementare ed erano orientati a formare la futura élite del terzo Reich, secondo un modello educativo che si ispirava alle *public schools* britanniche per la formazione del carattere, e alle accademie militari prussiane per l'ordinamento e la disciplina. Nei 45 istituti di Educazione politica nazionale, scuole pubbliche statali ma di fatto sottoposte all'influsso della *Hitlerjugend*, prevalevano le materie di formazione politica e di attività sportiva. Ad essi si affiancarono, dal 1937, le Adolf-Hitler-Schulen, di diretta emanazione del partito, cui si accedeva dopo una dura selezione e riservate ai ragazzi dodicenni con un curriculum di eccellenza nelle organizzazioni giovanili, e orientate alla formazione dei quadri politici.

Parallelamente al giro di vite amministrativo e sindacale, si attuava l'intervento sui contenuti dell'azione educativa, che dovevano essere integralmente informati alle finalità del regime e seguivano, nei fatti, le indicazioni e l'influenza del partito, che acquisiva un ruolo all'interno della vita scolastica. Piani didattici, orari scolastici, libri di testo furono oggetto di successivi provvedimenti, che culminarono nelle direttive unificate emanate nell'aprile 1937, imperniata sull'affermazione del pri-

²⁷ Cfr. J. Charnitzky, *Scuola e pedagogia in Italia e in Germania durante il periodo fascista*, in Aa.Vv., *Il pensiero reazionario. La politica e la cultura dei fascismi*, Longo, Ravenna 1982, pp. 31-48.

Laura Cerasi

mato dello sviluppo della comunità nazional-razziale su quello del singolo (anche se solo nel 1939 fu adottato il libro di testo unico per le scuole elementari). In questa prospettiva, fin dai primi anni veniva potenziata l'educazione fisica, che occupava cinque ore settimanali nella scuola primaria, e fino a 14 ore settimanali nelle scuole fondate dal partito. Venivano inoltre rafforzate le materie di studio che più facilmente potessero essere piegate a veicolare i fondamenti ideologici del nazionalsocialismo, come la storia, la geografia e la biologia, a scapito delle materie "di base" come la matematica, le lingue e le letterature classiche. L'articolazione degli insegnamenti seguiva una rigida separazione di genere: la finalizzazione non solo alla vita domestica, ma alla procreazione per il maggior incremento razziale della nazione era l'obiettivo educativo delle scuole medie femminili. Il ministro dell'Educazione, Bernhard Rust, chiariva la preminenza del dato politico sottolineando come l'obiettivo della scuola tedesca fosse la creazione dell'uomo – e della donna – nazionalsocialista, al termine di un percorso di formazione che poneva al centro non l'individuo ma la comunità biologica e razziale. Perciò il percorso formativo doveva essere il meno possibile orientato all'istruzione, perché la cultura debilitava il corpo, e il più possibile all'educazione del carattere e allo sviluppo del corpo ariano: ovviamente operando una selezione sui portatori di malattie gravi o ereditarie, che andavano eliminati. Lo sterminio dei bambini, e poi degli adulti disabili, è stato perseguito con il progetto Aktion T4, che portò alla soppressione di circa 250.000 persone²⁸.

Il tratto profondamente caratterizzante la scuola del nazismo era il suo radicale anti-intellettualismo, la svalutazione assoluta della conoscenza razionale, e la valorizzazione dell'apprendimento istintivo ed emotivo, "vissuto" cioè e forgiato nell'immediatezza dell'esperienza, a seguito della rimozione dei filtri intellettuali. Per questo, l'istruzione al campo (*Lager*) ne era la cifra didattica più autentica. Nel 1934 fu introdotto l'anno rurale (*Landjahr*), a cui furono avviati i giovani usciti dalle *Volksschulen*, che ammontavano a 20-30.000 ogni anno, dove si praticavano competizioni sportive, attività lavorative e vita di comunità.

²⁸ Si veda <http://www.olokaustos.org/argomenti/eutanasia/index.htm>

La scuola dei totalitarismi

Ed era nella Hitler-Jugend, più ancora della scuola, dove la creazione dell'uomo nazionalsocialista aveva il suo fulcro. L'organizzazione guidata da Baldur von Schirach inquadrava – con una rigida separazione di genere – i ragazzi dai quattordici ai diciotto anni, ma la formazione della gioventù hitleriana, gestita direttamente dal partito nazionalsocialista, iniziava dalle case di maternità, dove si praticavano la sterilizzazione forzata e gli aborti eugenetici delle madri “inadatte”, proseguiva con gli asili che raccoglievano figli di genitori ariani e li ponevano sotto il controllo del partito. Dopo l'asilo, i bambini dai sei ai quattordici anni erano inquadrati come *Pimpf*, in divisa e con numero di matricola, per passare *Jungvolk* a dieci anni. La pervasività e la virulenza del culto del *Führer*, la durezza della formazione premilitare e del servizio di lavoro obbligatorio, l'ossessività della penetrazione ideologica e della pressione psicologica che costituivano l'ossatura delle attività della gioventù hitleriana, e che impegnavano gli otto milioni di ragazzi in tutto il loro tempo extrascolastico, erano tali da operare come una potente forza di dissoluzione dell'azione educativa della scuola, e soprattutto dei legami familiari²⁹. Perché il fine ultimo della creazione dell'uomo nazionalsocialista era, in definitiva, la sua preparazione al sacrificio e alla morte³⁰.

4. La scuola sovietica³¹

La vicenda dello stato sovietico, anche dal punto di vista educativo, si colloca dal punto di vista teorico sotto la categoria dei totalitarismi e del loro sforzo di creare un “uomo Nuovo” ma al tempo stesso nella sua concretezza storica come vicenda situata nella storia russa in una fase complessivamente assimilabile a quelle dei developmental states soprattutto asiatici³². Anche dallo specifico delle vicende educative l'esperienza

²⁹ Su questo aspetto insiste particolarmente E. Mann, *La scuola dei barbari. L'educazione della gioventù nel Terzo Reich* (1938), Giuntina, Firenze 1997.

³⁰ Vedi G. Ziener, *Educazione alla morte. Come si crea un nazista* (1941), a cura di B. Maida, Città Aperta, Troina (EN) 2006.

³¹ Questo paragrafo è a cura di Angelo Gaudio.

³² M. Mincu, *Communist Education as Modernisation Strategy? The swings of the globalisation pendulum in Eastern Europe (1947-1989)*, in «History of Education», vol. 45, 3 (2016), pp. 319-334.

Laura Cerasi

sovietica è stata possibile nel quadro di una determinata vicenda storica e in un determinato contesto di sviluppo economico e contesto internazionale.

La fase rivoluzionaria è caratterizzata dall'opera di Lunacarskij come commissario dell'istruzione e delle arti dal 1917 al 1919. La generalizzazione scuola di base obbligatoria gratuita mista e fondata sul lavoro venne sancita dal decreto 30 settembre 1918. Le sue difficoltà pratiche sono un aspetto delle difficoltà dello stato sovietico e soprattutto delle priorità date all'esercito e all'industria pesante. Un consolidamento del sistema si ha nel 1928 con la dichiarazione sulla scuola unificata del lavoro, nel contesto di una apertura ad esigenze assimilabili a quelle dell'attivismo, di cui il nome emblematico è quello di Makarenko.

Analogamente a quanto avviene a livello politico generale, dal 1931 si ha un ritorno all'ordine col ripristino della didattica per singole discipline, poi rafforzati nel 1934 dalla adozione di manuali unici e da una accresciuta insistenza su ordine e disciplina scolastica.

La priorità della alfabetizzazione di massa e dell'istruzione professionale associate a una modalità di gestione del personale docente in cui esigenze di controllo politico e di gestione previdenziale finiscono per avere sul medio periodo effetti rendono problematico lo stesso equilibrio del sistema e la sua qualità complessiva³³. Appare comunque non dubbio il miglioramento rispetto alla fase precedente mentre il giudizio sulle scelte culturali e di settore è necessariamente connesso a un giudizio di valore sulla ideologia comunista.

Nel 1936 nuova costituzione sovietica prevedeva all'articolo 121: «I cittadini dell'URSS hanno diritto alla istruzione. Questo diritto è assicurato dall'istruzione elementare, generale ed obbligatoria, dal carattere gratuito dell'istruzione, compresa l'istruzione superiore, da un sistema di borse di studio statali per l'immensa maggioranza degli studenti delle scuole superiori, dall'insegnamento scolastico nella lingua materna e dall'organizzazione dell'insegnamento professionale, tecnico e agronomico gratuito per i lavoratori nelle officine, nei sovchoz, nelle stazioni di macchine e trattori e nei kolchoz».

³³ D. Caroli, *Un Welfare State senza benessere. Insegnanti, impiegati, operai e contadini nel sistema di previdenza sociale dell'Unione Sovietica (1917-1939)*, EUM, Macerata 2015.

La scuola dei totalitarismi

Limiti e contraddizioni di un totalitarismo evidenziati dalle dimensioni e caratteristiche della condizione dell'infanzia abbandonata così come dalle condizioni di lavoro e di previdenza degli insegnanti che sul lungo periodo finirono per minare la complessiva qualità del sistema.

I programmi delle elementari del 1951 mostrano una forte politicizzazione e una descrizione molto analitica dei contenuti. Le oscillazioni normative ruotano intorno al concetto di scuola politecnica e all'equilibrio tra le dimensioni professionalizzanti e quelle di formazione generale e in senso lato politica con risultati che, almeno dal punto di vista occidentale sono quasi sempre nettamente migliori dal primo punto di vista. La vicenda educativa sovietica è anche una storia di politiche delle nazionalità e delle lingue in cui la creazione di una koinè linguistica si intrecciava con vicende ideologiche in cui anche aree non centrali dell'impero hanno un ruolo di rilievo, basti ricordare le vicende della linguistica e il marxismo ungherese.